

Il partito fascista a Bologna. Dalle origini al regime

Fabrizio Venafro

Fin dalle origini il fascismo bolognese si distingue per la sua capacità di strutturarsi all'interno del tessuto cittadino attraverso una molteplicità di organizzazioni collaterali al Fascio di combattimento. Già nel 1920 nascono organismi che inquadrano i propri membri sulla base di specifiche quali età e sesso, come i gruppi di balilla e i gruppi femminili fascisti, mentre sono del 1921 i gruppi rionali, sorta di sezioni del Fascio disseminate nei quartieri cittadini. Nello stesso tempo vengono creati organismi sindacali che colmano il vuoto di rappresentanza lasciato dalla distruzione delle organizzazioni socialiste operaie e contadine.

È proprio sul ruolo ricoperto dai sindacati nel movimento fascista che si consuma la frattura all'interno del fascismo bolognese. Arpinati, per la sua avversione all'impegno fascista nei sindacati, viene escluso dalle principali cariche del partito tra il 1921 e il 1922. In questo periodo la politica fascista, diretta dal federale Gino Baroncini, si identifica principalmente con le istanze sindacali e riporta in auge quel conflitto di classe per il cui superamento le classi padronali avevano finanziato cospicuamente le camicie nere. Ma, dopo una crisi che si protrae fino al 1925 e che genera una frattura verticale tra il fascismo urbano, stretto intorno a Arpinati, e quello rurale dei comuni della provincia, la linea arpinatiana ha la meglio. La politica di normalizzazione del fascismo provinciale ad opera di Arpinati chiude gli spazi di autonomia del partito, limitandone l'azione a compiti di propaganda e di integrazione sociologica delle masse. Tali compiti verranno svolti da strutture quali circoli rionali, Casa del fascio e organizzazioni giovanili e sportive, che saranno il fiore all'occhiello del fascismo bolognese.

Since its origins, Bolognese Fascism was characterized by a remarkable ability in penetrating the urban social texture by means of a variety of organizations flanking the city Fascio. No later than 1920 there appeared organisms that lined up their members according to characteristics such as age and sex, as was the case of the Balillas and of the Fascist women groups, soon followed in 1921 by the neighbourhood circles, sort of minor branches of the Fascio scattered in the city districts. At the same time, trade-union groups were created to fill the void of representation left by the destruction of the socialist labour organizations.

Indeed, the issue of the role to assign to the unions within the Fascist movement was to cause a major rift inside Bolognese Fascism. Between 1921 and 1922 Arpinati, strenuous opponent of Fascist commitment in this field, was left out of the party leading posts. During this period, the Fascist policy, captained by Federal secretary Gino Baroncini, reflected in the main trade-union demands and brought back into fashion that class conflict against which the employers associations had largely financed the Black Shirts. But after a creeping crisis lasting up to 1925, with the comrades of the rural districts fiercely resisting the pressure of the city Fascists sided behind Arpinati, the line of the latter prevailed. Arpinati's normalization closed up the residual scope of autonomy within the party, confining its action to propaganda and social integration of the masses. Such tasks would be carried out by the neighbourhood circles, the Fascio Houses and the youth and sports organizations, the future pride of Bolognese Fascism.

Un problema storiografico

In un primo approccio allo studio del fascismo bolognese emerge senz'altro la penuria di studi dedicati al capoluogo emiliano nel Ventennio. All'importanza avuta da Bologna — "chiave strategica di ogni situazione" e "architrave" della rivoluzione fascista, per usare alcune definizioni di Mussolini — all'interno della più vasta vicenda nazionale, non corrisponde un equivalente interesse storiografico.

La scarsità di monografie dedicate all'argomento si spiega sia sotto il profilo soggettivo, cioè delle scelte degli storici, sia sotto quello oggettivo delle difficoltà insite nel reperimento di fonti scritte. Sotto il primo aspetto ha giocato molto la preoccupazione prioritaria di una generazione di studiosi di analizzare la *pars destruens* del movimento fascista, ossia l'azione violenta esercitata ai danni del movimento operaio e contadino e delle sue organizzazioni, studiando quindi gli eventi dal punto di vista di questi ultimi¹.

Siamo dunque in presenza di una lacuna figlia del grave iato prodotto dal fascismo nella società locale. Proprio la drammaticità dello scontro, che ha caratterizzato la nascita del movimento fascista e la caduta del regime nel capoluogo emiliano, ha lasciato un segno sulla storiografia del dopoguerra. Ciò ha portato non solo a trascurare la portata delle trasformazioni socio-economiche e politico-istituzionali della città durante il Ventennio — con qualche eccezione relativa all'espansione urbanistica e ter-

ritoriale² — ma anche a sottovalutare le strutture organizzate dal regime per conquistare il consenso e la fiducia di vasti strati della popolazione, ignorando che "il consenso avuto dal fascismo bolognese pure fra le masse appare un dato di fatto innegabile fin dalla metà del 1921"³. Ripercorrere le direttrici di una politica del consenso, ricercandone i fattori determinanti e i meccanismi istituzionali, è peraltro particolarmente importante in una città come Bologna, nella quale il municipalismo socialista, nei primi anni del Novecento, aveva avuto caratteri di contrapposizione allo Stato centrale e di rilancio, dalla dimensione locale, di un diverso assetto sociale, economico e politico. Una contrapposizione, quella fra centro e periferia, che non mancherà di riflettersi all'interno del partito fascista tra l'istanza provinciale e il governo centrale e, nell'ambito della provincia, tra il capoluogo e i comuni della pianura e dell'Appennino.

La vicenda del fascismo è stata studiata in modo analitico solo per il periodo compreso tra il sorgere del fenomeno e la tappa fondamentale per la sua affermazione nel capoluogo: il novembre del 1920, data della strage di palazzo D'Accursio⁴. Vi sono poi lavori dedicati alla città di Bologna che presentano, sia pure per sommi capi, un'analisi degli anni trenta⁵ e forniscono utili linee interpretative del fenomeno. Questi studi, insieme ad alcune monografie sugli aspetti economici, sociali e culturali della Bologna tra le due guerre, costituiscono un necessario punto di partenza per l'analisi di quella realtà⁶.

¹ Si vedano le considerazioni di Luca Baldissara, *Temi generali e contesto regionale nelle interpretazioni storiografiche del fascismo bolognese. Un percorso di lettura*, in Massimo Lodovici (a cura di), *Fascismi in Emilia Romagna*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1998, pp. 19 sg.

² Pier Paolo D'Atorre (a cura di), *Bologna. Città e territorio tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1983.

³ Luciano Casali (a cura di), *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, Bologna, Cappelli, 1982, p. 13.

⁴ Nazario Sauro Onofri, *La strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980; L. Casali (a cura di), *Bologna 1920*, cit. Questi testi, come si evince dai titoli, non vanno oltre l'anno della strage. In realtà all'interno del saggio di Casali lo studio di Luigi Raffa, *Squadristi e sindacalisti*, si spinge fino al 1923, anno del riassetto della Federazione provinciale.

⁵ Renato Zangheri (a cura di), *Bologna*, Roma-Bari, Laterza, 1986; Franco Cristofori, *Bologna, gente e vita dal 1914 al 1945*, Bologna, Alfa, 1980.

⁶ Si vedano gli studi di Pier Paolo D'Atorre, *Per un profilo storico delle classi dirigenti bolognesi*, in Salvatore Adorno, Carlotta Sorba (a cura di), *Municipalità e borghesie padane tra ottocento e novecento*, Milano, Franco Angeli,

Al di là della propensione degli storici a pre-diligere una determinata fase o solo alcuni aspetti della storia del Ventennio, altri fattori spiegano la carenza storiografica sull'argomento. Mi riferisco, in particolare, alla difficoltà oggettiva insita nel reperimento delle fonti archivistiche. Il fondo del Gabinetto della Prefettura di Bologna, versato all'Archivio di Stato, copre il periodo fino al 1928, mentre manca tutta la documentazione successiva fino al 1945. Non esiste poi, né a Bologna, né presso l'Archivio centrale di Stato, il carteggio tra la Federazione bolognese del partito fascista e la Segreteria nazionale.

Non credo sia casuale, pertanto, l'assenza di un compiuto studio biografico sulla figura di una delle maggiori personalità del fascismo bolognese, Leandro Arpinati. All'infuori di qualche scritto agiografico a opera di parenti, amici, collaboratori, vi è ben poco sul gerarca romagnolo, in particolare riguardo al periodo bolognese⁷. E la difficoltà non è data solo dalla penuria di fonti archivistiche — non esiste, per esempio, un archivio di Gabinetto della podesteria Arpinati, mentre sono disponibili gli archivi dei podestà successivi — ma anche dalla

manca di scritti del leader romagnolo, uomo più incline all'azione che alla speculazione teorica: fondatore di "L'Assalto", settimanale del fascismo bolognese, non vi ha, per esempio, mai scritto un articolo. Questo aspetto ha reso estremamente difficile ricostruire il pensiero senza ricorrere ai racconti e alle testimonianze di coloro che lo hanno conosciuto e frequentato, le cui analisi risentono del tentativo, tuttavia, di rivalutarne la figura. In sostanza rimane attuale, nella ricostruzione di molti aspetti del fascismo bolognese, quanto lamenta Nazario Sauro Onofri a proposito della natura e della consistenza dei finanziamenti che arrivano al Fascio bolognese negli anni successivi il 1922: "molto si dice, molte supposizioni, ma nulla di sicuro e nessun documento autentico"⁸. Lo stesso Pier Paolo D'Attorre, quando ribadisce il primato dell'Agraria per tutto il Ventennio, lamenta la mancanza di una ricerca in tal senso basata su fonti d'archivio e sulle locali liste elettorali⁹. Analogamente, in tema di mobilità dei ceti, non si va oltre lo studio affrontato da Maria Serena Piretti in ambito regionale¹⁰. L'autrice nega che il partito abbia avuto un qualsivoglia successo nel suo tentati-

1991; Id., *Novecento padano. L'universo rurale e la grande trasformazione*, Roma, Donzelli, 1998. Del tutto assente uno studio relativo al partito nel capoluogo emiliano. Per l'analisi del fenomeno nell'intera regione si veda invece Maurizio Degl'Innocenti, Paolo Pombeni, Alessandro Roveri, *Il Pnf in Emilia-Romagna. Personale politico, quadri sindacali, cooperazione*, Milano, Franco Angeli, 1987.

⁷ Si vedano in tal senso Torquato Nanni, *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese*, Bologna, Edizioni Autarchia, 1927; Giancarla Cantamessa Arpinati, *Arpinati mio padre*, Roma, Il Sagittario, 1968; Agostino Iraci, *Arpinati. L'oppositore di Mussolini*, Roma, Bulzoni, 1970; Stephen B. Whitaker, *Leandro Arpinati anarcosindicalista, fascista, fascista pentito*, "Italia contemporanea", 1994, n. 196; Mauro Grimaldi, *Leandro Arpinati. Un anarchico alla corte di Mussolini*, Roma, Società stampa sportiva, 1999; Luigi Salvatorelli, Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 582-583; Stefano Pivato, *Arpinati Leandro*, in Victoria de Grazia, Sergio Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, 2 voll., Torino, Einaudi, 2002, vol. I. Non aggiunge nulla a tale repertorio quanto sintetizzato nel *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005. Il contributo più recente è quello di Brunella Dalla Casa, *Squadrista, podestà, sottosegretario agli interni: la carriera esemplare di Leandro Arpinati tra intransigenza e normalizzazione*, in Istituto mantovano di storia contemporanea (a cura di), *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana* (Atti del convegno omonimo tenuto a Mantova, 14-16 dicembre 2005), Bologna, Clueb, 2007.

⁸ Nazario Sauro Onofri, *Agrari e industriali finanziarono il partito fascista a Bologna*, "Resistenza oggi. I quaderni di storia contemporanea", 2002, n. 3, p. 37. Per l'adesione della borghesia del commercio al fascismo si veda Laura Barbieri, *Commercianti a Bologna tra liberalismo e fascismo*, "Rivista di storia contemporanea", 1988, n. 3.

⁹ P.P. D'Attorre, *Per un profilo storico*, cit.

¹⁰ Maria Serena Piretti, *La classe politica dell'Emilia-Romagna durante il ventennio fascista*, in M. Degl'Innocenti, P. Pombeni, A. Roveri, *Il Pnf in Emilia-Romagna*, cit.

vo di costruire una classe dirigente nuova e aperta a un certo ricambio delle élite. Al contrario, sostiene che si denoterebbe una certa staticità, essendo le cariche di partito monopolizzate da chi poteva vantare la cosiddetta anzianità di fede: membri protagonisti della rivoluzione del 1922 autonominatisi nuova classe dirigente e rimasti tali fino alla fine del regime. In questa sede si tenta di ricostruire il passaggio tra le due fasi politiche che interessarono il fascismo bolognese¹¹: la prima centrata sulla scelta di fare dell'istanza sindacale uno dei pilastri della politica del partito nella provincia, la seconda che sposa la linea imposta da Arpinati, contrario a un impegno del partito nelle vertenze di lavoro. Da un lato, quindi, un sindacalismo che, nell'ottica dei suoi fautori, avrebbe avuto il pregio di costituire la cinghia di trasmissione del consenso delle masse al partito e l'occasione per emancipare il movimento fascista dal blocco sociale dominante che ne aveva favorito lo sviluppo. Dall'altro, la normalizzazione arpinatiana, che mirava a perseguire il dissidentismo nel partito, favorendo il depotenziamento del conflitto sociale che il sindacalismo fascista rischiava di reinnescare, e mirando alla conquista dei consensi attraverso il potenziamento di strutture votate alla penetrazione nella società mediante l'occupazione di spazi di aggregazione e di socializzazione degli individui.

L'organizzazione del fascismo bolognese

È nella prima metà degli anni venti che vengono decisi gli assetti del fascismo bolognese. La partita si gioca sul ruolo politico da dare al mo-

vimento prima, al partito poi, una volta affermata la supremazia nella provincia. E si gioca attraverso contrasti e avvicendamenti al vertice della Federazione provinciale. Una volta conquistati i consensi e l'appoggio del ceto agrario e della borghesia cittadina, l'imperativo diviene quello di occupare il vuoto di rappresentanza lasciato dalla distruzione violenta delle organizzazioni socialiste.

Fin dai primi momenti, il fascismo bolognese si dota di un'organizzazione che lascia presagire la volontà di penetrazione nel tessuto sociale e di conquista delle masse. Poco dopo la fondazione del secondo Fascio, nell'ottobre del 1920, a opera di Arpinati, vengono istituite alcune organizzazioni votate all'inquadramento degli aderenti sulla base di caratteristiche specifiche quali età e sesso: avanguardie giovanili, piccoli fascisti, balilla e gruppi femminili fascisti¹². Sempre su iniziativa di Arpinati, nel 1921 sorgono, sulla base dell'appartenenza territoriale all'interno del comune felsineo, i gruppi rionali che, insieme alla futura Casa del Fascio, saranno il fiore all'occhiello del fascismo bolognese.

Perno dell'organizzazione dei Fasci era la Federazione provinciale, costituita il 20 giugno 1921, al termine di un'assemblea dei segretari e dei fiduciari dei Fasci della provincia che ne eleggeva il segretario nella persona di Gino Baroncini. "L'Assalto" sottolineava l'importanza dell'episodio e la funzione del nuovo istituto: "La Federazione servirà a cementare viepiù la compagine fascista, a coordinare tutta la nostra attività in provincia, in special modo per ciò che riguarda l'organizzazione sindacale, l'indirizzo politico e la propaganda"¹³. Dopo poco più di un anno gli iscritti erano cir-

¹¹ Il presente lavoro rappresenta una sintesi aggiornata della mia ricerca, "Il Pnf a Bologna dalle origini al regime", tesi di laurea, rel. Emilio Gentile, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Scienze politiche, a.a. 2001-2002.

¹² I dati sono ricavati da un'informativa non firmata, su carta non intestata, del 28 settembre 1922. Il documento è contenuto in un fascicolo dedicato al settimanale "L'Assalto", in Archivio di Stato di Bologna [d'ora in poi AS Bologna], Gabinetto di Prefettura [d'ora in poi *Gab., Pref.*], 1922, b. 1368.

¹³ *La Federazione provinciale fascista*, "L'Assalto", 25 giugno 1921.

ca ventimila, raccolti in un centinaio di sezioni, in media una per ogni comune della provincia. Ogni sezione raccoglieva dai cento ai trecento aderenti, con l'eccezione di quelle dei comuni di Bologna, Imola e Vergato, che ne vantavano, rispettivamente, cinquemila, mille e cinquecento. Poteva inoltre contare su una Squadra d'azione, mentre il Fascio del capoluogo si avvaleva di quattro compagnie con una Squadra d'azione ognuna.

La struttura disponeva di cospicui finanziamenti: oltre ai contributi degli iscritti — l'articolo 7 dello statuto del Fascio stabiliva un contributo minimo di una lira mensile —, il maggior flusso di denaro proveniva dalla borghesia urbana e dal ceto agrario. C'erano, per esempio, esponenti della borghesia urbana come l'esercente Giuseppe Ambrosi che, "trovandosi in ottime condizioni finanziarie è uno dei sovventori del fascio"¹⁴; egli figurerà tra i protagonisti dei gravi incidenti accaduti nella città il 28 ottobre 1922, in occasione della mobilitazione avvenuta in preparazione della marcia su Roma¹⁵. Alle contribuzioni volontarie andavano poi aggiunte quelle coatte degli agrari o degli industriali restii, ai quali i fascisti chiedevano conto dell'azione antiproletaria e della politica sindacale. Valga a titolo di esempio la circolare, diramata dal Fascio del sobborgo bolognese di S. Viola, nel novembre del 1921, ai proprietari agricoltori della zona, in cui si invitava a provvedere al finanziamento del Fascio stesso dietro ammonimento che, "in caso di rifiuto da parte dei proprietari [i fascisti] farebbero cessare azione violenta finora esplicata contro i socialisti"¹⁶.

Nei primi anni del movimento, tuttavia, strumento privilegiato per la conquista delle masse, soprattutto nelle campagne, fu la politi-

ca sindacale. E proprio sull'impegno che il partito doveva mettere nell'azione sindacale si consumò una frattura all'interno della compagine fascista. Nel sindacalismo, i suoi sostenitori, in prima linea Gino Baroncini, vedevano l'occasione per emancipare il fascismo da quei ceti detentori del potere sociale ed economico che, mercé il proprio appoggio politico e il sostegno finanziario, ne avevano permesso il successo; ceti che ritenevano di aver riconquistato una supremazia sociale e politica precedentemente intaccata dall'azione dei socialisti.

Contrario a un impegno fascista nelle vertenze di lavoro era, invece, Arpinati, secondo cui l'azione sindacale rischiava di riportare in auge quel conflitto sociale per il superamento del quale la classe padronale aveva investito sulla proposta politica fascista. Lo scontro tra queste tendenze opposte fu il principale motivo di contrasto all'interno del fascismo bolognese, contrasto che si sarebbe trascinato fino al 1925.

La linea di Baroncini prevalse tra il 1921 e il 1922, quando l'istanza sindacale fu così forte da determinare l'allontanamento temporaneo di Arpinati dalla guida del Fascio bolognese. La frattura si consumò nell'assemblea del Fascio nell'ottobre del 1921, nella quale si discusse l'opportunità di trasformare il movimento in partito. In quella sede ad Arpinati e ad alcuni suoi seguaci si era contrapposta la tendenza che faceva capo a Dino Grandi e Gino Baroncini, sostenitori della necessità della creazione di un partito nazionale e di organizzazioni sindacali intorno alle quali dovevano raccogliersi le masse operaie per sottrarle ai "partiti sovversivi"¹⁷. Tale tesi fu fatta propria dall'assemblea che, in previsione del congresso romano, ribadita la contrarietà della trasfor-

¹⁴ AS Bologna, *Gab.*, *Pref.*, 1922, b. 1368.

¹⁵ In particolare Ambrosi era tra i protagonisti dell'assalto fascista alla caserma dei carabinieri di S. Ruffillo, costato ai fascisti due morti. Per le vicende del 28 ottobre 1922 si vedano Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006; Fabrizio Venafro, *Il fascismo bolognese: squadristico, suggestioni sindacali, normalizzazione*, in Istituto mantovano di storia contemporanea (a cura di), *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana*, cit.

¹⁶ Il questore di Bologna Luigi Poli al prefetto Cesare Mori, 20 novembre 1921, in AS Bologna, *Gab.*, *Pref.*, 1921, b. 1350.

¹⁷ Il questore di Bologna al prefetto Mori, 22 ottobre 1921, in AS Bologna, *Gab.*, *Pref.*, 1921, b. 1350.

mazione del movimento in partito, riaffermava l'importanza dei sindacati "ai quali spetta il compito di organizzare i lavoratori del braccio e del pensiero, e nei quali [l'assemblea] ravvisa non solo una realtà economica ma una grande funzione sociale". Arpinati, che non fu incluso nella delegazione che il fascismo bolognese avrebbe inviato al congresso, fu allontanato dall'organo direttivo del Fascio. Persa, in precedenza, la carica di segretario, il leader romagnolo non fu confermato quale membro del nuovo Direttorio, eletto nel dicembre del 1921.

La politica sindacale

Il temporaneo allontanamento di Arpinati, che sarebbe stato rieletto segretario politico del Fascio nel marzo del 1922, segnava l'inizio di un percorso di stretta sintonia, ovvero di fusione, tra momento politico e istanza sindacale. Il ruolo di marcia del sindacato veniva dettato dalla stessa Federazione provinciale dei Fasci, che interveniva direttamente, ancor più della Federazione sindacale — il cui segretario Umberto Baccolini era un fedelissimo di Baroncini — a dirigere la politica del lavoro attraverso proclami e ordini del giorno rivolti alle associazioni di categoria e alle sezioni dei Fasci.

L'esigenza cui era chiamata a rispondere la politica sindacale fascista era duplice: da una parte stava la necessità di riorganizzare, sotto diversi auspici, le masse proletarie private, proprio dall'azione squadrista, di un'efficace rappresentanza dei propri interessi; dall'altra, la necessità di creare un organismo in grado di affiancare, alla tutela della classe lavoratrice, quella collaborazione tra capitale e lavoro che

avrebbe costituito la base per la costruzione di un nuovo ordine.

Al primo problema si dava risposta con la creazione, il 6 gennaio 1922, nell'ambito di un convegno, convocato presso i locali della Federazione provinciale dei fasci, della Federazione provinciale dei sindacati nazionali. Il nuovo istituto si dava il compito di "combatte-re in nome e per l'interesse dei suoi organizzati" e di sviluppare

un'opera sindacale di propaganda fra le masse lavoratrici, fra quella parte, cioè, di lavoratori del braccio e del pensiero i quali sentono e intendono la suprema necessità di lottare per le proprie conquiste di classe e di categoria, non già in nome di utopie irrealizzabili come il mito socialista [...] bensì in nome di una suprema ideologia, e di una suprema religione, quella della Nazione¹⁸.

Attraverso l'organizzazione sindacale che il partito — si affermava contro ogni evidenza — non voleva asservire, il Partito nazionale fascista (Pnf) intendeva assumere la sua vera funzione politica, quella cioè di essere espressione di una nuova coscienza popolare. Quasi a rafforzare tale impostazione, che vedeva nei sindacati i nuovi tutori delle classi lavoratrici ma con uno spiccato senso dei più generali interessi nazionali, veniva introdotta nello statuto della Federazione la nozione di utilità sociale della proprietà, considerata "non come dominio assoluto della persona sulla cosa, ma come la più utile delle funzioni sociali"¹⁹. Tale assunto veniva spinto fino al limite estremo di negare indirettamente l'assolutezza del diritto di possedere la terra, garantendone il godimento solo a "quei proprietari che col proprio lavoro e colle proprie capacità direttive contribuiscono allo

¹⁸ 25.000 organizzati sono con noi, "L'Assalto", 21 gennaio 1922.

¹⁹ Si noti in questo caso il debito ideologico nei confronti dello Statuto del Carnaro che, all'articolo IX, affermava: "Lo Stato non riconosce la proprietà privata come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali. Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; né può esser lecito che tale proprietario infingardo la lasci inerte e ne disponga malamente ad esclusione di ogni altro. Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro".

sviluppo della produzione nazionale, a dirimere la disoccupazione e a porre i lavoratori salariati nelle migliori condizioni di vita"²⁰.

Qualche giorno dopo la nascita della Federazione bolognese, il 23 gennaio, fu convocato a Bologna un convegno sindacale che, promosso dal partito, portò alla costituzione della Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali, la cui sede fu stabilita nel capoluogo emiliano. All'interno del convegno, delle tre tendenze che si erano contrapposte sulla caratterizzazione politica dei sindacati, fu quella di Grandi e Baroncini a uscire vincente. L'ipotesi era una federazione degli organismi sindacali che, pur rimanendo fuori dal partito, mantenesse con questo stretti rapporti e ne seguisse costantemente le direttive, una federazione i cui dirigenti fossero esclusivamente fascisti. Si trattava, in sintesi, di un'autonomia nominale e di un legame sostanziale con il partito²¹.

Alla necessità di rendere fattiva la collaborazione tra capitale e lavoro, si rispose attraverso uno strumento teso all'inquadramento delle organizzazioni padronali nell'ambito di organismi che si informassero sostanzialmente alla politica fascista e offrissero garanzia nell'applicazione dei contratti stipulati tra le organizzazioni dei lavoratori e i datori di lavoro. Questo fu il senso della creazione, tra la fine del 1921 e l'inizio del 1922, da parte dei fascisti Gino Cacciari e Julio Fornaciari, della Federazione provinciale dei sindacati agricoltori di Bologna, il primo tentativo di organizzare gli agricoltori sotto l'egida del partito e in alternativa alla Confederazione dell'agricoltura. L'intento era di dotare il fascismo di un

mezzo per dominare e vincere i ritorni liberistici e classisti degli agrari insinuatisi nelle sue file, e creare, di

fronte ai sindacati degli operai, i corrispondenti sindacati dei datori di lavoro, per attuare nella pratica i concetti di collaborazione nella produzione che esso aveva messo come fondamentali per il suo sindacalismo imperniato oramai nelle Corporazioni sindacali²².

Nel novembre del 1922 gli stessi promotori della Federazione bolognese, con l'ausilio di Mario Racheli, presero l'iniziativa di organizzare un convegno che avrebbe posto le premesse per la costituzione di una Federazione italiana sindacati agricoltori (Fisa), al fine di creare un collegamento tra le varie associazioni provinciali che, seguendo l'esempio bolognese, si erano andate costituendo. Nel dicembre, nell'ambito del convegno che avrebbe sancito la nascita ufficiale della nuova organizzazione, veniva spiegata da Baroncini la funzione prioritaria della Fisa:

La piaga è costituita dai metodi e dalla mentalità della Confederazione dell'Agricoltura che ha molti punti di contatto coi metodi e colla mentalità della Confederazione del Lavoro [...] Ora di fronte alle organizzazioni operaie, che accettano la collaborazione di classe, bisogna creare un'organizzazione padronale che sappia realmente collaborare e che non intenda la collaborazione come una autorizzazione a ristabilire sistemi superati dai tempi²³.

Il ridefinirsi degli assetti: da Baroncini ad Arpinati

Nella provincia bolognese l'operato sindacale non può essere visto unicamente come strumentale, utile a stemperare il conflitto sociale a favore delle classi padronali. La tesi di Cordova, secondo cui la lotta nelle campagne, "dal punto di vista dello sviluppo dei sindacati fasci-

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Si vedano i rapporti del questore di Bologna al prefetto di Bologna, 24 e 26 gennaio 1922, in AS Bologna, *Gab., Pref.*, 1922, b. 1374. Nel Comitato centrale entrava a far parte, con Italo Balbo ed Edmondo Rossoni, anche Baroncini. Le altre due ipotesi erano quelle di Rossoni e di Michele Bianchi, che si muovevano tra gli opposti estremi di una completa autonomia del sindacato e di una sua totale subordinazione al partito: cfr. Ferdinando Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti (1918-1926)*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 48-49.

²² Giovanni Pesce, *La marcia dei rurali. Storia dell'organizzazione sindacale fascista degli agricoltori*, Roma, Casa Editrice Pinciana, 1929, pp. 119-120.

²³ Cit. in G. Pesce, *La marcia dei rurali*, cit., p. 169.

sti", si poneva come obiettivo "la distruzione degli ultimi fortissimi socialisti e la recessione dei lavoratori da vent'anni di successi"²⁴, per quanto attiene ai primi anni del fascismo bolognese, deve, in parte, essere ridimensionata. Il caso ferrarese rappresenta, in tal senso, un utile confronto in merito al rapporto tra partito e sindacato. Seppure per molti aspetti le due città emiliane abbiano viaggiato a braccetto sulla via che portava alla conquista del potere locale e abbiano rappresentato i migliori esempi del fascismo agrario, nella questione sindacale differirono nella sostanza. La tesi di un sindacato subordinato all'istanza padronale, suggerita dal caso ferrarese, come dimostrerebbe anche lo sciopero antigovernativo organizzato dai fascisti a Ferrara, nel maggio del 1922, ma finanziato dagli stessi agrari per stimolare sovvenzioni pubbliche²⁵, non può essere estesa al fascismo felsineo. Se, a Ferrara, i sindacati autonomi non facevano nulla di diverso dallo spostare all'indietro le lancette dell'orologio, vale a dire dal riportare gli agrari a quella posizione che i socialisti avevano eroso nel corso degli anni, e dal creare proprio ciò che lo stesso Gabriele D'Annunzio aveva denunciato come "schiaffismo agrario"²⁶, a Bologna i fascisti cercarono di mantenere una sfera di autonomia dal padronato agrario, almeno nel periodo della leadership di Gino Baroncini. E questo anche a costo di accendere scontri non solo verbali con le organizzazioni agrarie. Del resto, una diversa e non riconducibile visione politica divideva i fascisti dalle componenti agrarie. Alla pretesa libertà di gestire assunzioni e licenziamenti, da parte di

queste ultime, cui si aggiungeva l'aspirazione a riappropriarsi di quella egemonia politica a livello locale detenuta nel periodo prebellico, si opponeva la determinazione dei fascisti a "creare un sistema di controllo totale in cui tutti gli interessi fossero organizzati dal movimento e ad esso subordinati"²⁷. Né andrebbe sottovalutato il fatto che la politica sindacale rappresentava, per il 'ras' provinciale, una base per la propria autonomia²⁸, soprattutto in un momento in cui emergeva la consapevolezza che il ruolo del partito in sede periferica era sempre più proiettato verso un impegno limitato nella gestione dei rapporti economico-amministrativi. Tale era la convinzione di Baroncini che, al congresso federale del dicembre del 1923, nella propria relazione, affermava che

il fascismo politico è oggi un poco disoccupato perché la politica fascista è fatta dal Duce e dal Governo, ragione per cui conviene indirizzare i giovani volenterosi ed entusiasti che militano nel partito fascista verso nuove attività ed in particolare impiegarli per le amministrazioni locali e le organizzazioni economiche²⁹.

Ma il problema era dato dal fatto che le prese di posizione del 'ras' bolognese nei confronti del padronato, oltre a riaccendere il conflitto sociale, rischiavano di mettere in pericolo lo spirito di disciplina all'interno della compagine fascista con reali possibilità di esportazione del dissenso in altre aree del paese. Tale pericolo si affacciò in occasione della decisione del governo, nell'aprile del 1923, di stabilire i nuovi coefficienti del reddito agrario, ai fini delle

²⁴ F. Cordova, *Le origini dei sindacati*, cit., p. 57.

²⁵ F. Cordova, *Le origini dei sindacati*, cit., pp. 63-66.

²⁶ Paul R. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 211.

²⁷ Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 357.

²⁸ Pier Paolo D'Atorre, *La politica*, in R. Zangheri (a cura di), *Bologna*, cit., p. 142.

²⁹ Il prefetto di Bologna al ministro dell'Interno, 3 dicembre 1923, in AS Bologna, *Gab., Pref.*, 1923, b. 1387. Tali affermazioni venivano fatte dopo le polemiche scoppiate con la decisione governativa di stabilire nuovi coefficienti del reddito agrario senza la preventiva consultazione dei sindacati fascisti. Doppia, quindi, a nostro avviso, la valenza del discorso di Baroncini: da una parte si rimarca l'adesione incondizionata alla politica governativa; dall'altra si rivendica, proprio a livello sindacale, uno spazio autonomo d'azione del partito in sede periferica.

dichiarazioni per la denuncia della nuova imposta di ricchezza mobile, consultando unicamente la Confederazione generale dell'agricoltura e ignorando le associazioni fasciste di categoria. Lo scontro derivatone, tra il governo e la periferia, provocò gravi fratture all'interno del fascismo provinciale e portò all'inasprimento dei toni nei confronti della Confederazione agricola, accusata dai sindacati e dai Fasci provinciali di essere in realtà "nemica del governo nazionale". Il pericolo che l'agitazione si propagasse ad altre zone d'Italia era tutt'altro che remoto e notizie in tal senso già cominciavano ad arrivare dalla provincia di Bari, da dove si plaudeva alla resistenza bolognese³⁰. Dopo l'intervento di Mussolini e del sottosegretario all'Interno Aldo Finzi, i fascisti bolognesi rientrarono nei ranghi, ma la vicenda lasciò strascichi che avrebbero avuto ripercussioni nel futuro politico della Federazione provinciale.

Le tensioni scaturite dall'attività sindacale possono, a diritto, essere considerate la ragione primaria dell'allontanamento del segretario dalla Federazione provinciale nel dicembre del 1923. Lo stesso scontro con Massimo Rocca³¹, nella famosa polemica sull'intransigentismo, rappresenta un prodromo della defenestrazione di Baroncini. Quello che, nella pubblicistica dell'epoca, venne fatto passare come un dissidio di carattere personale fra due delle maggiori figure del fascismo bolognese, Grandi e Baroncini, va ricondotto, in realtà, ad altri fattori che insieme aiutarono a dare un senso più compiuto agli eventi. Tra tali fattori vanno, senz'altro, considerati l'ostilità che Mussolini provava nei confronti degli intransigenti, lo scontro del federale con gruppi di agrari e industriali che non ne appro-

vavano, oltre alla politica sindacale, il radicalismo sociale, nonché, da non sottovalutare, la presenza a Bologna di figure carismatiche del calibro di Arpinati e Grandi, attorno ai quali ridefinire alleanze e strategie. Non doveva essere un caso che "Il Resto del Carlino" riproponesse un'intervista rilasciata da Arpinati al "Corriere italiano", riguardante le funzioni del fascismo locale. In essa il leader romagnolo, dopo aver affermato di essere sempre stato "contrario ad ogni forma di violenza" e di non aver condiviso metodi e sistemi del Fascio bolognese, nei mesi in cui egli non vi aveva consapevolmente ricoperto alcuna carica, affermava la volontà di "trarre il fascismo dalla morta gora in cui era stato cacciato" attraverso "un metodo di organizzazione e di propaganda, intesa a non fare del fascismo una negazione del popolo"³².

Dal congresso federale del dicembre del 1923 uscivano confermati, nelle rispettive cariche di segretario federale e segretario del Fascio cittadino, Baroncini e Arpinati. Ma ciò non impedì che emergesse, all'interno dell'assemblea, il dissidio fra Baroncini e Grandi a opera di alcuni amici di quest'ultimo. Nonostante l'ordine del giorno, voluto da Arpinati, tendesse ad archiviare la questione come dissidio di carattere personale, gli eventi successivi stanno a dimostrare che in realtà la frattura era più profonda. Nei giorni successivi Aurelio Manaresi e Augusto Alvisi, del Direttorio della Federazione, chiedevano al segretario del Pnf la riconvocazione del congresso provinciale. Analoga richiesta fu avanzata da Grandi, che si spingeva a invocare il commissariamento della Federazione in virtù del fatto che si andava costituendo un movimento a lui favorevole tra i Fasci della provincia³³. Nel frattempo la sostituzione del prefetto Faustino

³⁰ Si veda Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, p. 148, dove si accenna al caso barese.

³¹ Per lo scontro tra Baroncini e Rocca si veda Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1966, vol. I, *La conquista del potere (1921-1925)*, pp. 547 sg.

³² *Le funzioni del fascismo nella vita locale*, "Il Resto del Carlino", 11 ottobre 1923.

³³ In merito ai rapporti fra Grandi e Baroncini si veda quanto scritto dallo stesso Dino Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 122. Secondo Paolo Nello (*Dino Grandi, la formazione di un leader fa-*

Aphel, vicino al federale, con Arturo Bocchini lasciava trapelare l'intento di preparare l'avvicendamento ai vertici della Federazione. Il 19 dicembre la Federazione veniva commissariata da Edoardo Rotigliano. Si trattava solo di una transizione che avrebbe portato, due mesi e mezzo più tardi, alla nomina di Arpinati a commissario federale. Diverse considerazioni stanno a indicare che la motivazione dell'avvicendamento era da addurre all'impegno sindacale del federale, e non a dissidi personali. *In primis* la nomina di Arpinati, le cui posizioni antisindacalistiche erano note e che continueranno a provocare dissensi in provincia. In secondo luogo, le dimissioni di Baccolini, vicino a Baroncini, dalla Federazione sindacale, commissariata da Armando Casalini, già vicesegretario della Confederazione delle corporazioni. Lo stesso Rotigliano, esprimendo apprezzamenti per le dimissioni del segretario, visti gli stretti rapporti con l'ex federale, non tralasciò di affermare che, all'interno della compagine bolognese, un mutamento di direttive sarebbe dovuto avvenire per forza di cose indipendentemente dagli uomini.

Nonostante "L'Assalto" tendesse a registrare l'accaduto come normale amministrazione, a leggere fra le righe si percepisce una posizione contraria alla piega che gli eventi avevano preso. In un primo articolo, apparso il 22 dicembre, Piero Zama, già autore di brani al vetriolo nei confronti degli agrari³⁴, si difendeva, rivendicando le proprie idee e i contenuti dei propri articoli, dalle accuse mossegli per la sua dedizione nel trattare la causa del sindacalismo fascista e per essersi occupato di conflitti di lavoro³⁵. Più diretto era un articolo firmato "L'Assalto", a rimarcare come le posizioni contenute rispecchiassero la visione della reda-

zione del giornale e di buona parte dei fascisti bolognesi. In esso venivano stigmatizzati la "calunnia subdola" e "l'intrigo occulto di stile massonico"; e i "signorotti agrari, industriali e massoni che insistono tanto nella loro opera di distruzione malvagia" erano avvertiti che gli occhi erano e sarebbero rimasti aperti e le orecchie tese "per poter domani dire a ciascuno il suo e dare a ciascuno il suo"³⁶.

Arpinati: tra intransigenza e normalizzazione

La nomina di Arpinati, leader carismatico del fascismo cittadino, a commissario straordinario, prima, e a federale, poi, non pone fine ai dissidi interni alla compagine provinciale tanto che, alla vigilia delle elezioni del 6 aprile 1924, il prefetto vede, come possibile ostacolo al pieno successo del Pnf, non tanto la capacità delle opposizioni quanto la presenza di contrasti dovuti a fascisti dissidenti seguaci di Baroncini. L'esito positivo delle elezioni non avrebbe comunque nascosto una frattura che andava contrapponendo la città ai comuni della provincia, ossia il Fascio bolognese, che si stringeva attorno al suo capo indiscusso, ai Fasci dei paesi della provincia raccolti nella Federazione provinciale. La chiave interpretativa di tale divisione non è riconducibile a un unico fattore, ma la questione sindacale con le problematiche annesse, non ultima la distribuzione di potere tra i capi fascisti e la ricerca di un equilibrio con i detentori tradizionali del potere locale, rappresenta senz'altro una prospettiva privilegiata ai fini della comprensione dei contrasti sorti, in questa prima fase di costruzione del dominio fascista, all'interno della provincia.

scista, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 196-197), Grandi non ebbe parte alcuna nella vicenda mentre Arpinati ebbe un ruolo attivo. L'asserzione di Nello sembra contraddetta dallo stesso sviluppo della vertenza, anche se è del tutto evidente un coinvolgimento di Arpinati, da sempre contrario alla politica sindacale del fascismo.

³⁴ Si vedano per esempio Piero Zama, *Faccio quello che mi pare*, "L'Assalto", 16 giugno 1923, e Id., *Gli usurari della libertà*, "L'Assalto", 7 luglio 1923.

³⁵ Piero Zama, *Io e la lirica. Confessioni e propositi*, "L'Assalto", 22 dicembre 1923.

³⁶ *Ride bene*, "L'Assalto", 29 dicembre 1923.

Anche il dissidio del 1924-1925, tra Arpinati e Alberto Cuccoli, segretario della Federazione sindacale succeduto a Baccolini, può essere interpretato, come quello tra Grandi e Baroncini, in quest'ottica. Non è invece idonea alla comprensione del fenomeno una lettura alla luce della dicotomia tra revisionismo moderato e intransigenza rivoluzionaria. Arpinati stesso non può non essere considerato un intransigente: uomo dedito all'azione più che alla teoria, viene definito dal prefetto Cesare Mori come colui che "pratica coi suoi seguaci la concezione della violenza a ogni costo in senso rivoluzionario"³⁷, partecipa in prima persona agli eventi insurrezionali del 28 ottobre 1922, invia 150 squadristi a Roma per esprimere il sostegno del fascismo bolognese a un Mussolini travolto dalla crisi scaturita dal delitto Matteotti, giustifica gli assalti alle abitazioni di noti esponenti dell'opposizione nella notte del 3 gennaio 1925. Gli stessi contrasti diretti e indiretti tra Arpinati e Roberto Farinacci lasciano poco spazio a una interpretazione degli eventi alla luce della divisione tra intransigenza e moderatismo³⁸. Nell'ottica arpinatiana, l'uso della violenza doveva cessare una volta superato il momento d'eccezione, pena la riproposizione di quell'instabilità contro la quale il fascismo, nell'interpretazione dei suoi stessi esponenti, era sorto e si era affermato. Quella stessa intransigenza usata contro i nemici del fascismo

doveva ora essere messa al servizio del nuovo regime e usata per soffocare ogni dissidenza all'interno del fascismo stesso.

Se la vicenda bolognese presenta una propria peculiarità, questa sta nella presenza di un conflitto che, pur ricreando a grandi linee la frattura tra città e campagna, non vede contrapporsi il ceto medio cittadino a quello agrario. Qui si produce invece una loro inedita alleanza contro l'ala sindacalista e movimentista del fascismo provinciale³⁹. Arpinati raccoglie in tal senso l'eredità grandiana, ossia quel movimento di consensi che, in contrapposizione a Baroncini, andava coalizzandosi, nella provincia, attorno alla figura dell'avvocato imolese.

Agli inizi del 1925, la ripresa delle agitazioni dei sindacati fascisti era favorita da alcuni fattori: lo spostamento delle posizioni mussoliniane, in seguito al discorso del 3 gennaio, verso le istanze degli intransigenti, all'interno dei quali i fascisti di origine sindacalista rivoluzionaria avevano ripreso l'azione nei confronti del padronato; una certa ripresa dei sindacati rossi, in molti casi preferiti dagli industriali quale controparte più credibile e capace di far rispettare gli accordi; nonché, ultimo elemento ma non in ordine d'importanza, la svalutazione dei salari che metteva in crisi la capacità contrattuale dei sindacati fascisti. In proposito può essere esplicitativo quanto il questore Giuseppe De Martino scriveva al prefetto, nel marzo del

³⁷ Mori al ministro dell'Interno, 8 dicembre 1921, cit. in Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003, p. 179.

³⁸ Nell'agosto del 1925, in seguito all'espulsione dal partito di Aldo Oviglio che, alle elezioni del 1924, era risultato il primo candidato fascista per numero di voti nel capoluogo emiliano, in un'assemblea del Fascio cittadino veniva decretata l'espulsione di alcuni esponenti locali tra i quali spiccava il nome di Grandi con evidente intento di ritorsione per il provvedimento di Farinacci. L'espulsione non ebbe luogo per l'intervento moderatore di Arpinati: il prefetto di Bologna Arturo Bocchini al ministro dell'Interno, 27 agosto 1925, in AS Bologna, *Gab., Pref.*, 1926, b. 1437. Scontro analogo fra le due fazioni si ebbe nel comune di Budrio, tra l'amministrazione comunale, appoggiata da Farinacci e il Fascio locale che, sostenuto da Arpinati, aveva chiesto le dimissioni del sindaco. Questa volta fu Farinacci a intervenire, diffidando il Fascio dall'esercitare qualsiasi pressione sull'amministrazione. Lo stesso attentato a Mussolini, nell'ottobre del 1926, venne letto da alcuni alla luce dello scontro tra arpinatiani e farinacciani. Ciò anche, dato il ruolo avuto da Arpinati, in qualità di vicesegretario del partito, nella repressione di alcuni casi di dissidenza avvenuti in Friuli in seguito alle dimissioni di Farinacci dalla segreteria del Pnf. Per le teorie sull'attentato si veda Brunella Dalla Casa, *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Bologna, il Mulino, 2000.

³⁹ Per un confronto delle contrapposizioni degli schieramenti sociali in altre realtà locali si veda S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 195-200.

1925, circa la diffusione di manifestini di una sedicente associazione revisionista italiana — sezione di Bologna, nei quali venivano tracciati i punti programmatici dell'associazione stessa. Questa, formata secondo il questore da fascisti dissidenti usciti dal partito, metteva in primo piano la lotta contro il sindacalismo nazionale, reo di aver sottratto agli "operai ogni dignità e libertà tentando, in nome di una falsa collaborazione di classe, di togliere al popolo le conquiste raggiunte dopo oltre un trentennio di lotte e sacrifici"⁴⁰.

Arpinati, nel contrapporsi a una compagine che si richiama al sindacalismo intransigente e nell'investire energie e risorse per spostare la cinghia di trasmissione del consenso dal sindacato ad altre strutture inserite nel contesto sociale, esprime una visione del partito e del rapporto tra centro e periferia che si accorda con il modello di partito proposto da Augusto Turati, partito del quale Arpinati, dal 1926, avrebbe coperto la carica di vicesegretario. La volontà di Mussolini di consentire solo l'intransigenza governativa, lasciando al partito unicamente compiti di fiancheggiamento, con un relativo disimpegno dalla vera e propria elaborazione politica, trova nel leader bolognese un convinto e solerte esecutore. In merito al sindacalismo Arpinati non perdeva occasione di ribadire la propria visione. La sua funzione doveva essere tesa all'armonizzazione di tutte le "classi produttive in un complesso omogeneo che [aveva] per iscopo precipuo, al di sopra degli interessi dei singoli, il bene e l'interesse della nazione"⁴¹. E, poiché l'arricchimento della classe operaia era strettamente connesso alla crescita del paese nel suo complesso, l'interesse dei lavoratori poteva essere tutelato solo attraverso un aumento della produzione, mentre il conflitto sociale, con il corollario dell'astensione dal lavoro, avrebbe avuto l'effetto di ri-

volgersi contro la stessa parte che lo aveva promosso e che aveva creduto di scorgervi uno strumento di tutela.

L'intransigenza di Arpinati proseguiva, con altri mezzi che non quelli dello squadristo, in un contesto che sarebbe stato pacificato se si fossero adeguatamente perseguite e represses le frange estremistiche che continuavano ad attuare una politica di terrore nella provincia e impedivano la riaggregazione delle "forze sane" della società attorno al fascismo. L'opera del "ras" bolognese veniva esaltata dal deputato per la circoscrizione emiliana Francesco Meriano, in un'intervista a "L'Assalto", in cui Meriano sfatava il mito del fascismo bolognese quale compagine estremista in cui gli elementi dello squadristo violento detenevano ancora la maggiore influenza e i posti di comando. Il fascismo del capoluogo emiliano era "vigile e incorruttibile custode della rivoluzione" ed esercitava senza dubbio il dominio sulla città. Ma in nessun'altra zona d'Italia era avvenuta "così felicemente e insensibilmente la trasformazione del fascismo da movimento d'azione a movimento di pensiero; da forza rivoluzionaria a forza ricostruttiva". A testimonianza di tale processo normalizzatore, si cita la Casa del Fascio, la quale costituiva "un superamento della visione particolaristica della politica che è connessa ad ogni partito. Non ci si tengono conferenze di propaganda, ma veri e propri corsi di cultura, non importa se affidati a professori antifascisti"⁴². Si otteneva così una spontanea propaganda del credo fascista attraverso la diffusione del sapere tra le classi umili, nonché la preparazione di quella classe dirigente di cui molto si parlava ma che sarebbe rimasta un mito finché non fosse stata "elaborata attraverso la cultura".

Tale politica veniva fortemente contrastata nella provincia fino a far temere serie fratture e

⁴⁰ Il questore di Bologna al prefetto Bocchini, 13 marzo 1925, in AS Bologna, *Gab., Pref.*, 1925, b. 1418.

⁴¹ *Leandro Arpinati*, "L'Assalto", 16 maggio 1925.

⁴² *La situazione politica emiliana nel giudizio dell'on. Meriano*, "L'Assalto", 21 febbraio 1925.

divisioni all'interno del fascismo bolognese. L'istanza autonomista dei Fasci provinciali appare evidente in un fondo pubblicato sul numero unico dell'organo del Fascio di Imola "Fiamma", datato 15 novembre 1925. In esso si percepisce il malessere della provincia nei confronti del commissario federale:

È inutile ricorrere a vari eufemismi per nascondere che in provincia di Bologna il Fascismo è nettamente diviso in due correnti: l'una contraria ai sistemi del commissario straordinario fascista per la provincia di Bologna e l'altra ad essi favorevole [...]. I sindaci che hanno telegrafato al ministero degli interni conoscono i loro paesi e di questi si fanno eco; le popolazioni che essi rappresentano non vogliono che un uomo, dal centro, si imponga ed a costo di qualunque ingiustizia e di qualunque prepotenza si sovrapponga alla loro libera volontà, tesa al raggiungimento delle oneste finalità fasciste, le quali, vivaddio, non possono avere due soli scopi, siano pure questi apprezzabili quali la costruzione di una Casa del Fascio e di un Campo polisportivo.

Si coglie, da una parte, la volontà del fascismo provinciale di non sottostare al predominio del capoluogo e del suo "duce". Ma, dall'altra, l'opposizione alla tendenza a far sì che il partito mettesse il proprio ruolo abdicando a un'elaborazione politica in senso stretto per assumere compiti meramente pedagogici. Proprio quelle strutture, che il fascismo bolognese magnificava come le sue maggiori opere, venivano, in questa sede, contestate come insufficienti a esaurire gli sforzi che il partito andava esplicando nella sfera politica. Già in febbraio la situazione era stata denunciata dal prefetto che, telegrafando a Luigi Federzoni, lamentava un "l'arvato dissenso [...] tra la Federazione provincia-

le dei fasci, che rappresenta la provincia, appoggiata dai sindacati e la segreteria del Fascio di Bologna"⁴³.

Il richiesto intervento degli organi centrali del partito giocò in favore di Arpinati. Nel settembre del 1925 Cuccoli veniva estromesso dalla direzione della Federazione sindacale la cui guida veniva provvisoriamente assunta da Rossoni, per poi essere affidata definitivamente a Giulio Mezzetti, della Corporazione nazionale dell'agricoltura, autorizzato a "provvedere nel modo più energico al mantenimento della disciplina di tutti i sindacati"⁴⁴. Alla crisi si dava una soluzione con il rinnovo del vertice della Federazione sindacale e con la nomina — da parte di Farinacci — di Arpinati quale capo del movimento fascista dell'intera provincia. I contrasti continuarono per qualche mese con quei comuni che non avevano ben digerito i provvedimenti della direzione centrale del partito. Dal circondario di Vergato arrivarono minacce di restituzione delle tessere e di costituzione di una Federazione separata. Nel novembre del 1925 si era svolto, a Imola, un convegno al quale avevano partecipato 42 sindaci e rappresentanze di 50 Fasci provinciali. L'assemblea approvò un ordine del giorno nel quale stigmatizzava i sistemi adottati dal commissario federale e, dopo aver espresso fiducia e devozione al duce, ribadiva l'intenzione di recarsi a Roma per rendere noto il voto contrario alla permanenza di Arpinati a capo della Federazione⁴⁵. Una serie di telex inviati lo stesso giorno dai Fasci e dai sindaci dei comuni rurali alla direzione del partito e al ministro dell'Interno, premevano affinché fosse adottata una soluzione a loro favorevole⁴⁶. Gli eventi non

⁴³ Il prefetto Bocchini a Federzoni, 27 febbraio 1925, in AS Bologna, *Gab., Pref.*, 1925, b. 1418.

⁴⁴ Si vedano *Le decisioni dell'on. Turati*, "L'Assalto", 15 settembre 1925; *Nelle Corporazioni Bolognesi*, "L'Assalto", 3 ottobre 1925.

⁴⁵ Il prefetto di Bologna al ministro dell'Interno, 18 novembre 1926, in AS Bologna, *Gab., Pref.*, 1926, b. 1437.

⁴⁶ I telex, inviati da 23 fasci della provincia alla direzione del Pnf, recitavano lo stesso testo: "Imperizia commissario federale creando divisioni profonde compagine Fascismo bolognese fino oggi compatto ed ora e sempre disciplinato duce trascina verso dolorosi conflitti fascismo rurale contro fascismo città stop soltanto tempestivo immediato intervento superiori gerarchie sanando ingiustizia palese potrà eliminare gravissimo pericolo"; e riportavano la stessa data: 12 novembre 1925. Lo stesso giorno 15 comuni inviavano il seguente telex al ministro dell'Interno: "questa ammi-

presero la piega auspicata dai dissidenti e le decisioni assunte dall'istanza centrale appoggiarono l'operato di Arpinati. Le diatribe vennero risolte con l'allontanamento dal partito degli elementi dissenzianti e con il commissariamento dei Fasci provinciali, come avvenne per quello di Imola nel novembre del 1925.

Poco più di un anno dopo, il prefetto Giuseppe Guadagnini poteva definire la situazione del fascismo bolognese come "assolutamente ottima" e disegnare un quadro decisamente positivo. Eliminati i dissensi passati, gli sforzi congiunti dei fascisti erano tesi alla conquista delle masse operaie e contadine attraverso la propaganda dei circoli rionali, l'istituzione di ritrovi di lettura accessibili anche agli appartenenti alle classi più umili, l'apertura di campi sportivi, l'opera assistenziale esplicata dalle varie segreterie fasciste. Nel campo sindacale, l'attività del segretario Mezzetti consentiva un sensibile aumento degli iscritti, riuscendo nello stesso tempo a dare assistenza alle varie categorie di lavoratori e a tutelare gli interessi di operai e datori di lavoro. L'opera "alacre, tenace, instancabile" di Arpinati consentiva l'esistenza di un "fascismo illuminato da una fervida e pura fede, operoso, disciplinato, tranquillo". Solo un'organizzazione fascista come quella della provincia bolognese, secondo Guadagnini, poteva misurarsi con progetti grandiosi che altrove sarebbero parsi "vani e temerari, come la costruzione del Littoriale"⁴⁷.

Le strutture del regime

I grandiosi progetti rievocati dal prefetto di Bologna rappresentano l'esempio lampante del nuovo ruolo che il partito assume nella politica

nazionale: quello, per usare un'espressione di Emilio Gentile, di *Grande pedagogo*⁴⁸. Era stata giocata una partita tra uno sviluppo che consentisse al partito margini per un'elaborazione politica — fosse anche solo nell'amministrazione locale o nella composizione del conflitto sociale attraverso lo strumento sindacale — e uno che gli affidasse un ruolo di pedagogia politica attraverso il controllo dei momenti di socializzazione e del tempo libero degli individui, poi effettivamente attribuitogli dalla segreteria Turati in poi. L'istituzione e lo sviluppo delle opere del fascismo bolognese vanno di pari passo con il depotenziamento dell'organizzazione sindacale tenacemente perseguito da Arpinati. Alla smobilitazione delle organizzazioni operaie e contadine, a opera delle squadre fasciste, attraverso la devastazione dei luoghi di ritrovo, i fascisti affiancarono da subito la messa in opera di una nuova mobilitazione. A quella originaria e spontanea sotto le bandiere del socialismo dovevano seguire nuovi momenti di socializzazione, questa volta imposti dall'alto, eterodiretti, sotto l'insegna del fascio littorio. Ai precedenti momenti aggregativi e di classe si sostituiva una rete centralizzata di organismi nazionali e interclassisti tesa a soddisfare i bisogni educativi, culturali e sportivi delle masse. Queste organizzazioni che, in alcuni casi, riprendevano nella forma e nella sostanza l'impostazione delle preesistenti strutture socialiste, erano in realtà votate a consentire il controllo delle masse da parte del governo e, nello stesso tempo, a coinvolgere la popolazione entro una certa forma di partecipazione sociale e politica, ma con l'obiettivo prioritario di impedire qualsiasi espressione autonoma di identità o di accordo di classe. A tal fine, l'aggregazione della popolazione avveniva in base al sesso, all'età, all'attività o all'appartenenza

nizzazione comunale gelosa custode ordine pubblico dolorosamente preoccupata acutizzazione dissensi fascisti provincia bologna pregiudizievoli tranquilla operosità amministrazione invoca immediato interessamento eccellenza vostra onde ridare normalità situazione". Tutti i telex in AS Bologna, *Gab., Pref.*, 1926, b. 1437.

⁴⁷ Il prefetto Giuseppe Guadagnini a Federzoni, 27 dicembre 1926, in AS Bologna, *Gab., Pref.*, 1928, b. 1490.

⁴⁸ Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, p. 143.

territoriale. La partecipazione, in quei gruppi già politicamente ideologizzati, doveva rispondere all'esigenza di trasformarne l'ideologia marxista e anticapitalista in nazionalista. Un certo coinvolgimento delle masse attorno alle parole d'ordine del regime era poi finalizzato ad accrescere la produttività e l'obbedienza delle classi lavoratrici, inculcando in esse l'idea del lavoro come un "sacro dovere verso la nazione e verso se stessi", il tutto nel rispetto di una rigida subordinazione gerarchica nei confronti delle classi più elevate e sotto il controllo dello Stato⁴⁹. L'intento prioritario non consisteva solo nel mero controllo della devianza e nell'assenza di conflittualità sociale, ma nella introiezione, da parte delle masse, della nuova etica fascista nel tentativo di formare l'"italiano nuovo" e il "cittadino soldato". A tal fine non era sufficiente garantirsi un'adesione passiva e un'altrettanto passiva presenza alle sfilate di regime da parte delle masse. In anni di crisi economica, in cui più evidente risultava l'aspetto antiproletario del fascismo, sarebbe stato un segnale chiaro di non adesione la fredda accoglienza e il silenzio gelido con cui folle di operai assistevano ai discorsi di Mussolini⁵⁰. Così come sarebbe stata palese la scarsa presa presso la popolazione delle campagne demografiche e antiurbane del fascismo⁵¹. Un regime con intenti totalitari, come era quello fascista, non mirava ad avere sudditi passivi ma cittadini attivi ai quali, attraverso un processo di risocializzazione degli adulti e di educazione dei giovani, veniva data l'illusione di far parte integrante di una comunità monolitica e compatta.

Lo sviluppo della Federazione bolognese rappresenta lo specchio della concezione che del partito aveva Arpinati; una concezione che sembra collimare con il modello turatiano di

partito depolitizzato quanto all'elaborazione politica, ma fedele strumento di propaganda del credo fascista e dell'azione governativa. Non era tuttavia affatto di secondaria importanza la costruzione di una rete assistenziale che, organizzata capillarmente, aveva lo scopo di alleviare le condizioni di disagio socio-economico della popolazione. L'obiettivo principale era quello di ricostruire un senso di appartenenza alla città e alla nazione nel nuovo cittadino fascista. Tale fine fu perseguito fin dai primi anni del movimento, affiancando alla struttura repressiva un'organizzazione votata alla conquista pacifica del consenso.

I gruppi rionali, la Casa del Fascio, l'Università fascista e l'edificazione dell'impianto sportivo polivalente del Littoriale furono gli strumenti principali per tradurre nei fatti, nel capoluogo emiliano, lo slogan dell'Italia degli anni trenta: "andare verso il popolo". Ruolo analogo era affidato a quelle organizzazioni che intendevano inquadrare i cittadini di ogni fascia d'età. Tipico il caso della creazione del Fascio femminile nel 1920, quale primo organismo con compiti collaterali al Fascio cittadino, o i gruppi di balilla, nati a opera di Gino Cacciari, Gian Luigi Mercuri e Franz Pagliani all'indomani della costituzione del Fascio bolognese. Anche in questi organismi si gioca una carta importante nella capacità di dispensare assistenza. Non a caso, nel marzo del 1930, su "Il Comune di Bologna", si rivendicava il primato bolognese nell'aver costituito, dal 1927, un comitato di assistenza per i balilla poveri, presso ogni comitato dell'Opera nazionale.

Le istituzioni poste in essere all'indomani della presa del potere nel capoluogo affermano la volontà riaggregante del capo dei fascisti bo-

⁴⁹ Si vedano Gino Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, il Mulino, 1975, p. 41; Victoria de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 33.

⁵⁰ Per la descrizione di tali episodi si veda Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 38-46.

⁵¹ Proprio a Bologna, con riferimento alla bassa natalità, si parlava di un lamentevole primato detenuto dal capoluogo emiliano: cfr. Quinto Tommasini, *Bilancio demografico 1928*, "Il Comune di Bologna", gennaio 1929. Per un inquadramento generale del problema demografico si veda Anna Treves, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*,

lognesi, seppur in un contesto gerarchizzato e autoritario, nonché un vero e proprio progetto di ricostruzione del tessuto sociale e morale.

I gruppi rionali

Nel 1921, per iniziativa di Arpinati, si costituivano i gruppi rionali, organizzazioni che avevano come principio di aggregazione quello della territorialità e che rappresentavano al massimo grado la capillarità dell'espansione del partito all'interno del tessuto urbano e la messa in opera di un'attività di "pedagogia totalitaria delle masse"⁵². I gruppi, o circoli, rionali erano una sorta di sezioni del Fascio, diffuse capillarmente nella città, aperte a tutti i cittadini; attraverso le loro iniziative e le loro strutture assistenziali e ricreative il partito fascista poteva penetrare nelle masse attuando una propaganda diretta delle proprie opere e delle proprie idee e poteva, nello stesso tempo, agire da correttore delle disfunzioni prodotte da un sistema socio-economico che il regime era ben lungi dal mettere in discussione. Paragonabili a delle piccole Case del Fascio disseminate per la città, i gruppi, che raggiunsero il numero di 17, erano stati concepiti, originariamente, come uno strumento attraverso il quale avvicinare le masse e al tempo stesso sorvegliarle politicamente. Soprattutto quest'ultima esigenza ne aveva suggerito, all'inizio, la costituzione nei punti politicamente strategici della città, dove più forte era la presenza degli avversari politici.

Arpinati, a cinque anni dalla loro creazione, ne giustificava l'esistenza con "la necessità di evitare che i più fascisti, i più fortunati, si chiu-

dessero nel loro piccolo cerchio e respingessero tutti coloro che non avevano subito scorto la sincerità d'entusiasmo che aveva guidato i primi fascisti alla riscossa contro il bolscevismo"⁵³. Si trattava di un vero e proprio avamposto del Pnf nella cellula più intima e impene-trabile della società: il rione. Ed era, secondo Arpinati, quello "rionale che rivela[va], nei suoi spiriti più veri e profondi, il fascismo alla cittadinanza; a questa cittadinanza che è ora tutta fascista"⁵⁴. Si verificava così il passaggio dalla propaganda di agitazione, mirante a raggiungere obiettivi strategici immediati quali la raccolta di adesioni attive, la mobilitazione di entusiasmi spontanei e la demoralizzazione del nemico — attraverso l'azione violenta e la sovversione —, alla propaganda di integrazione sociologica⁵⁵, al fine di perseguire "l'adesione totale e permanente della maggioranza della popolazione a particolari verità sociali e modelli di comportamento"⁵⁶.

In tutto ciò i gruppi rionali avevano lo specifico compito di organizzare e monopolizzare tutte le iniziative del rione, vivendo a stretto contatto con le masse. Le assemblee ordinarie e straordinarie che vi si svolgevano avevano piuttosto l'aspetto di adunate: "piccole tappe nelle quali ci si ferma per salutare i camerati, per rinfrancare la fede, per preparare gli spiriti a sempre nuovi cimenti, per esporre fatti e idee che attendono il domani della loro utile realizzazione"⁵⁷.

Con gli anni, l'aspetto prevalente dell'attività dei gruppi divenne quello dell'assistenza e della promozione dell'attività sportiva. Di fatto, soprattutto il primo elemento era destinato a prevalere su qualsiasi altra originaria ambizione politico-pedagogica e a determinarne il suc-

Milano, Led, 2001, cui si rimanda anche per la presa di coscienza, da parte di Mussolini, del fallimento del programma demografico, pp. 246 sg.

⁵² E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 188.

⁵³ *Leandro Arpinati in visita ai gruppi rionali*, "L'Assalto", 11 dicembre 1926.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 70-71.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Stato civile delle forze rionali*, "Il Comune di Bologna", dicembre 1927.

cesso presso la popolazione. L'assistenza divenne uno dei capisaldi del fascismo di rione; il gruppo stesso assumeva la funzione di "estremo rifugio dove il disperato, o anche lo scroccone, poteva chiedere (e non altrove) una raccomandazione, un piatto di minestra, un sussidio, un letto nella colonia marina"⁵⁸.

Fulcro dell'attività assistenziale erano gli ambulatori medici che provvedevano alle visite specialistiche gratuite e alla distribuzione delle medicine, mentre un ufficio legale forniva ai più indigenti patrocinio gratuito nelle cause civili. Feste di beneficenza e ricreatori per i bambini completavano la vasta rete di attività assistenziali. Scuole serali per giovani e adulti erano tese a migliorare l'educazione e l'istruzione professionale, mentre non mancavano il teatro e altre istituzioni del divertimento. Qualche gruppo, come quello del quartiere S. Vitale, possedeva persino una cappella dedicata ai caduti fascisti. Ma, al di là del lavoro assistenziale e di istruzione, grande importanza era data allo svolgimento delle attività sportive che, insieme all'organizzazione di brevi cicli di conferenze culturali e politiche e ai riti tipici della liturgia fascista, quali la consegna dei gagliardetti fascisti a balilla e avanguardisti, costituivano il fulcro dell'attività di propaganda del fascismo. In tal senso, ogni circolo era fornito di palestra e campo di calcio, mentre venivano organizzati continuamente tornei e gare con ambiti premi, fra cui la coppa Arpinati. Né mancava l'organizzazione di feste campestri, concerti e intrattenimenti all'aperto.

L'ammirazione per queste strutture veniva espressa anche da non fascisti come il socialista Torquato Nanni, amico di Arpinati, che, nel 1927, coglieva proprio in esse la chiave del

successo popolare e della compattezza del fascismo nel capoluogo felsineo:

Il segreto della coesione e della disciplina sta nei "gruppi rionali". Chi non ha visitato, almeno una volta, i 17 "gruppi rionali" non può avere che una pallida idea di quello che è, intimamente, il fascismo bolognese. Essi sono altrettante "Case dell'operaio", nelle quali il fascismo ha un quotidiano e metodico contatto col popolo, colle sue miserie, coi suoi bisogni, colle sue aspirazioni. Il "gruppo" controlla, con occhio vigile, il quartiere e la contrada, la famiglia e l'individuo. Ma è una vigilanza, questa, che parte dal cuore e quindi conforta, fa piacere, è desiderata, è ricercata. Il "gruppo rionale" è come il ganglio vitale della zona che gli appartiene ed è insieme un luogo di riunione ove l'operaio e la sua famiglia possono trovare gratuitamente quanto conforta lo spirito e il corpo: dall'ambulatorio medico aperto tutti i giorni, alla piccola biblioteca, dagli esercizi sportivi alle rappresentazioni cinematografiche, dalla conferenza al bigliardo, dall'assistenza spirituale all'asilo infantile, alla cooperativa⁵⁹.

Risulta palmare la filiazione dalle case del popolo create dai socialisti e da altre strutture tese a garantire assistenza alla cittadinanza, nei momenti di bisogno come nel tempo libero. Forse è proprio questo il motivo del plauso del socialista Nanni all'amico fascista.

I gruppi fiancheggiavano anche il Fascio nell'opera di propaganda e di organizzazione nelle zone lontane dalla sede centrale; ogni azione era totalmente subordinata alla Casa del Fascio, secondo il rigido principio gerarchico. E alla Casa ogni circolo era collegato con linea telefonica diretta. Al coordinamento provvedeva l'Ufficio dell'Ispettorato, presieduto ininterrottamente, fino al 1929, da Massimo Ghinelli, fedele di Arpinati, al quale succederà nella carica di segretario federale⁶⁰. Aggregati ai grup-

⁵⁸ F. Cristofori, *Bologna*, cit., pp. 6-7.

⁵⁹ T. Nanni, *Leandro Arpinati*, cit., pp. 147 sg. Arpinati aveva fatto ammettere nei circoli, come soci aderenti, coloro che già erano appartenuti ai partiti sovversivi affinché meglio conoscessero gli uomini e le idee del fascismo. Si veda anche *Leandro Arpinati acclamato segretario politico con pieni poteri dalla imponente assemblea generale del fascio di Bologna*, "Il Resto del Carlino", 7 dicembre 1923.

⁶⁰ Con la nomina di Ghinelli a capo della segreteria della Federazione viene soppressa la carica di ispettore dei circoli, essendo tale funzione assunta direttamente dal segretario federale.

pi c'erano poi 23 nuclei, che costituivano ulteriore ramificazione del partito in periferia.

La Casa del Fascio

Ma il fulcro del fascismo cittadino risiedeva nella Casa del Fascio, additata come esempio e meta di "pellegrinaggio" per i fascisti di tutta Italia⁶¹. In essa Arpinati vedeva la possibilità di far uscire il fascismo dall'angusto ambito del partito facendone la migliore vetrina per l'opera espletata nel capoluogo emiliano. Per la sede della Casa era stato scelto un edificio quattrocentesco nel pieno centro della città. I lavori di restauro e di adattamento alle esigenze del partito comportarono una spesa non indifferente, tanto da richiedere la formazione di una società anonima con lo scopo di raccogliere sottoscrizioni al fine di coprire le spese⁶². L'inaugurazione fu fatta dallo stesso Mussolini, il 28 ottobre 1923, dando il via a una tradizione secondo la quale il rito dell'inaugurazione di opere pubbliche compiute nelle province italiane divenne tipico delle cerimonie che celebravano l'anniversario della marcia su Roma⁶³. Una ritualità che esprimeva l'intenzione del fascismo di comunicare, attraverso edifici e monumenti, la volontà ostinata di costruire, edificare, "perpetuare l'idea in opere durature, così come insegnarono i romani le cui vestigia attestano i segni del nostro dominio nel mondo intero"⁶⁴. Giorgio Pini, molti anni dopo, avrebbe definito "stonata" la messa in scena di quell'inaugura-

zione con il corteo di macchine che, per le vie della città, sfilando dalla vecchia alla nuova sede, veniva preceduto da un drappello di cavalieri che intonavano "a suon di tube la marcia dell'Aida"⁶⁵. In realtà si era trattato solo di una delle prime manifestazioni coreografiche che il fascismo avrebbe in seguito inscenato nel palcoscenico della città turrita e che, tre anni dopo, avrebbero raggiunto il culmine della teatralità con l'inaugurazione del Littoriale.

La Casa del Fascio era concepita come punto di riferimento di tutta la cittadinanza bolognese, luogo in cui chiunque, a prescindere dalla tendenza politica e dal possesso o meno della tessera del partito fascista, avrebbe potuto trovare alcuni servizi essenziali e ogni tipo di agio. Tra le prime a essere costruite in Italia, quella bolognese era sicuramente, nel giudizio dei contemporanei, la più funzionale e la meglio organizzata. Arpinati aveva voluto farne il luogo ideale di contatto tra i fascisti e non fascisti, lo strumento idoneo all'"elevazione morale e intellettuale" della cittadinanza e alla propaganda dell'opera del fascismo bolognese.

Oltre a costituire una vetrina fascista sulla città, la Casa era il nucleo strategico del fascismo cittadino. In essa avevano sede tutte le organizzazioni del partito, dal Fascio cittadino alla Federazione provinciale, dalle organizzazioni del Dopolavoro alla Federazione sindacale, dal Fascio femminile all'Ispettorato generale dei gruppi rionali, passando per i balilla, i ferrovieri fascisti, l'Università fascista. La tipografia di "L'Assalto" vi era stata spostata in

⁶¹ Roberto Forges Davanzati la definiva "la migliore vendetta del martirologio fascista" e, considerandola una "pietra di paragone", consigliava ai fascisti d'Italia di recarvisi in pellegrinaggio: si veda Ivo Luminasi, *Bologna fascista*, "Il Comune di Bologna", dicembre 1926.

⁶² La costituzione della società e la successiva fideiussione prestata dal Comune furono all'origine del contenzioso sorto nel 1934, caduto in disgrazia Arpinati, tra il podestà e il nuovo federale in merito alla proprietà della Casa. Al di là della mera questione dell'assetto proprietario, è interessante notare il fatto che il podestà obiettava che l'istituto apparteneva alla cittadinanza bolognese e non al partito. Per una ricostruzione della vicenda della Casa, dalla fondazione al periodo postbellico, si veda in Archivio storico comunale di Bologna, Casa del Fascio, b. 1, 2.

⁶³ Si veda Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 172-173.

⁶⁴ *La Casa e l'Istituto del Fascio*, "Il Resto del Carlino", 30 agosto 1923.

⁶⁵ Giorgio Pini, *Filo diretto con Palazzo Venezia*, Bologna-Rocca S. Casciano, Cappelli, 1950, p. 23.

seguito allo sfratto dagli stabilimenti tipografici del "Carlino", mentre fin da subito vi erano state collocate l'amministrazione e la redazione del settimanale e la sede della rivista "Vita nova". In pratica, l'intero primo piano era occupato dagli uffici delle organizzazioni di partito, mentre un salone era dedicato alle lezioni e conferenze per i giovani fascisti. Vi era stato istituito persino un ufficio anagrafico riservato, dove tutti i fascisti della provincia bolognese avrebbero avuto una cartella personale con indicazioni di moralità pubblica e privata, di fatti straordinari e di vicende politiche: l'intento era quello di realizzare nella pratica la massima mussoliniana del fascismo come "casa di vetro, dove tutti debbono e possono guardare". Il secondo piano era occupato da sale riunioni per le commissioni fasciste e cittadine chiamate a dibattere dei problemi inerenti la vita del capoluogo. All'interno della Casa il fascismo bolognese aveva il proprio 'pantheon' dedicato ai martiri della rivoluzione fascista, con una cappella illuminata da una lampada a olio accesa dal duce stesso il giorno dell'inaugurazione.

Altre parti del palazzo ospitavano i servizi offerti alla cittadinanza, come quelli bancari e postelegrafonici, e inoltre sale da barbiere e parrucchiere, manicure, deposito bagagli, spaccio di tabacchi nazionali ed esteri, una sala biliardo, il ristorante, un albergo diurno, una biblioteca, una sala di lettura. Il ristorante e l'albergo avrebbero assolto il doppio scopo di sopprimere ai bisogni economici della Casa e di mettere in diretto contatto la cittadinanza con la vita intima dei fascisti, offrendo ai propri ospiti servizi di un certo livello a prezzi convenienti. L'albergo diurno, che aveva il fine non secondario di mostrare ai viaggiatori che sostavano nel capoluogo emiliano l'efficienza del fascismo felsineo, era dotato di camere con sofà, lavabi, tavolini per scrivere e telefono. Per la fruizione dei servizi offerti dalla struttura

non era infatti richiesta alcuna appartenenza al partito: come ricordava Davanzati,

ivi la regola è fascista, la norma è fascista, il fine è fascista, ma non si domanda la tessera del partito, ed ogni cittadino bolognese e ogni italiano che passi per Bologna, può andare alla Casa del Fascio ed ottenere servigi a buon mercato, o gratuiti e può comprendervi la vita di una giornata come nelle terme romane⁶⁶.

Di speciale attenzione era fatta oggetto la biblioteca, ubicata in un grande salone rinascimentale, la quale, nell'intento dei suoi organizzatori, avrebbe dovuto essere fornita di una collezione di libri riguardanti materie sociali, politiche ed economiche, secondo una scelta selezione di chiara impostazione fascista, in modo da garantire una traccia per lo studente che avesse voluto approfondire o avvicinarsi a tali materie. Nella biblioteca, il cui orario di apertura era dalle 10 alle 24, lo studente avrebbe trovato, quindi, non solo il materiale didattico, ma anche il criterio direttivo per le letture⁶⁷. Insieme all'Università fascista e alla serie di conferenze di cultura politica, per l'educazione e la preparazione fascista dei giovani, avviate nel 1925 presso i gruppi rionali, la biblioteca rappresentava la massima espressione dello sforzo, attuato dal fascismo bolognese, nello svolgere un compito di vera e propria alfabetizzazione politico-ideologica della cittadinanza. L'Università fascista era nata anch'essa da un'idea di Arpinati, il quale vi aveva anche affiancato la rivista "Vita nova", che ne pubblicava le lezioni. Gestita dal professor Giuseppe Saitta, allievo di Giovanni Gentile, l'Università offriva, alla cittadinanza che non aveva potuto usufruire degli studi superiori, la possibilità di frequentare corsi e lezioni basate principalmente sulle materie storiche e umanistiche, tenute da personaggi di spicco del partito e del mondo della cultura. Quella dell'Università realizzata da Arpinati rappresentava un'espe-

⁶⁶ Cit. in I. Luminasi, *Bologna fascista*, cit.

⁶⁷ Si veda Giovanni Romagnoli, *Per specializzare la biblioteca della Casa del Fascio*, "L'Assalto", 15 dicembre 1925.

rienza all'avanguardia in Italia, tanto più importante in quanto, dal 1926, il fascismo elaborò via via una posizione che vedeva nella politica culturale un mezzo con cui modellare la coscienza sociale e morale di milioni di cittadini, di ogni classe e di ogni parte del paese⁶⁸.

Lo stadio del Littoriale

L'opera del fascismo bolognese che più fece impressione sia per la grandezza del progetto che per la rapidità con cui questo venne portato a termine, fu l'impianto polisportivo del Littoriale. La sua edificazione è figlia, a un tempo, della concezione fascista dello sport come prassi di vita, del ricorso ai grandi lavori pubblici come intervento di politica economica per correggere i disagi economici, e della concezione dello spazio pubblico quale grande contenitore delle coreografiche adunate fasciste.

In particolare, l'attenzione che si pose nella promozione dello sport, attuata fin dalla costruzione delle palestre nei circoli rionali, rispecchia l'interpretazione dell'attività fisica, come prassi di vita e medicina per il corpo del cittadino modello, propria di un partito che si era posto l'obiettivo di risanare gli italiani nello spirito e nel fisico, specie dopo l'esperienza del conflitto bellico che aveva evidenziato la debolezza fisica della popolazione maschile italiana, messa a dura prova dalla vita di trincea. Lo sport diveniva allora strumento prioritario per l'educazione nazionale ai canoni della disciplina e della virilità, e raccoglieva tutto l'interesse di un regime che intendeva colmare la lacuna mostrata dal regime liberale nel campo dell'educazione fisica. Con il fascismo, da una parte si dava una parvenza democratica alle gare sportive, nel senso che queste evocavano una passione comune che andava al di là

delle barriere di classe, dall'altra — come osservava Lando Ferretti, il primo presidente fascista del Comitato olimpico nazionale italiano (Coni) —, gli sport avevano la valenza di strumento "affiatatore e livellatore" di individui provenienti dai più diversi ceti, offrendo il diversivo migliore per una gioventù altrimenti convogliata verso l'attività dei partiti politici⁶⁹. In sostanza si forniva uno svago alla cittadinanza e, al tempo stesso, si educavano le giovani generazioni alla disciplina, coltivandone il valore fisico e militare. E sarà proprio l'Organizzazione nazionale del dopolavoro, dopo il 1926, a monopolizzare l'organizzazione degli sport popolari, mentre il Coni, posto nello stesso anno sotto l'egida del partito, avrebbe promosso lo sviluppo dello sport professionistico.

Se negli anni trenta lo sport fu caratterizzato dall'essere "essenzialmente [...] strumento di propaganda nazionalista in Italia e all'estero, anticipando con un agonismo esacerbato lo scontro tra paesi e ideologie che ben presto sarebbe passato nuovamente dai terreni di gioco ai campi di battaglia"⁷⁰, dalle colonne di "L'Assalto" vediamo proposta, già nei primi anni venti, una seconda pagina interamente dedicata alle notizie sportive, in cui la celebrazione dei successi degli atleti italiani e delle svolate di Francesco De Pinedo affiancavano i commenti agli avvenimenti esteri della prima o terza pagina.

A poche settimane dall'inaugurazione del Littoriale, Giorgio Pini ricordava l'importanza dell'educazione giovanile: non essendo difficile prevedere "un precoce esaurimento della generazione rivoluzionaria", si poneva la necessità di provvedere all'educazione fascista degli adolescenti e dei giovani lavoratori. Richiamando l'ultimo foglio d'ordini del Pnf, che esortava a non limitare il compito all'inquadra-

⁶⁸ P.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso*, cit., p. 68.

⁶⁹ V. de Grazia, *Consenso e cultura di massa*, cit., pp. 197-198.

⁷⁰ Patrizia Dogliani, *L'Italia fascista, 1922-1940*, Milano, Sansoni, 1999, pp. 163-164.

mento ma a preoccuparsi di creare luoghi di convegno e campi sportivi, Pini concludeva riaffermando che i giovani "non debbono giocare nelle osterie ma fare dello sport"⁷¹.

La costruzione dell'impianto polisportivo del Littoriale fu simbolo e monumento di tale concezione fascista dello sport, che trovò in Arpinati uno dei suoi massimi interpreti e promotori a livello nazionale. Nel dicembre del 1927 il leader romagnolo aveva dato vita a Bologna alla testata sportiva "Il Littoriale", trasferita poi a Roma nel 1929 e dal 1931 organo ufficiale del Coni. Arpinati, che guidò la Federazione calcistica e quella di ginnastica per poi salire al vertice del Coni, aveva fatto dell'attività fisica "la norma nuova di comportamento" e si era reso garante del "riabilitamento dello sport oggi finalmente inserito nella vita del regime"⁷². Per Marcello Gallian, "il sentimento politico della nuova atletica se ha avuto per ideatore Benito Mussolini, ha avuto per primo realizzatore Leandro Arpinati"⁷³. Veniva qui sottolineata proprio la valenza politica dello sport quale attività fisica per l'individuo ma anche quale catalizzatore del sentimento di appartenenza a una comunità ben determinata per lo spettatore. Soprattutto l'esuberanza giovanile, per Gallian, subiva un processo di sublimazione nello sport. Quegli stessi che si erano resi protagonisti della rivoluzione fascista e quei giovani che, per motivi anagrafici, non avevano potuto parteciparvi ora, in tempo di pace e attraverso lo sport, si sarebbero tenuti pronti per le imprese che il regime chiedeva loro di compiere e potevano prendere parte alla sua celebrazione. Lo sport era parte integrante del

problema educativo che il fascismo si era posto fin dalle origini del movimento e, ancor più che nella erezione di biblioteche, il problema della formazione dell'"italiano nuovo" o del "cittadino soldato" fu affrontato attraverso la costruzione di palestre e campi sportivi. In tal senso lo stadio del Littoriale era la massima espressione degli sforzi compiuti dal fascismo per mettere in pratica i propri precetti.

L'impianto, realizzato affinché la cittadinanza bolognese potesse sia assistere alle imprese della locale squadra di calcio e alle gare ufficiali di atletica, sia usufruirne per le proprie pratiche sportive, fu inaugurato da Mussolini il 31 ottobre 1926, a un anno dall'inizio dei lavori e prima che fosse completato⁷⁴. Il fulcro era costituito dallo stadio — forte di una struttura in cemento rivestita in mattone rosso a richiamare il colore classico del cotto bolognese — il quale aveva la capacità di ospitare fino a 35.000 spettatori seduti e si presentava come uno dei più grandi d'Europa. In esso si trovavano il campo da calcio e la pista di atletica. Al di fuori, nelle immediate adiacenze, c'erano due piscine, una all'aperto di 50 metri, anch'essa circondata di gradinate e dotata di trampolino per i tuffi, l'altra al chiuso, di circa 35 metri. Palestre e campi da tennis completavano il quadro di un impianto polivalente che rappresentava l'orgoglio dell'edilizia fascista di quegli anni. La costruzione della torre di Maratona, che sovrastava una delle tribune, connotava subito il carattere propagandistico che si voleva dare allo stadio, il quale doveva servire, oltre che agli avvenimenti sportivi e agli appuntamenti della vita economica della città come le fiere campionarie, alle grandi

⁷¹ Giorgio Pini, *Garanzie per il futuro*, "L'Assalto", 25 settembre 1926.

⁷² Marcello Gallian, *Arpinati politico e uomo di sport*, prefazione di Nazareno Mezzetti, Roma, Casa Editrice Pinciana, 1928, p. 9.

⁷³ M. Gallian, *Arpinati politico*, cit., p. 14.

⁷⁴ All'inizio dei lavori, avvenuto il 12 giugno 1925, aveva presenziato Vittorio Emanuele III, che aveva posto la prima pietra. Nel 1927 Turati sottopose a Mussolini un progetto per la costruzione di un campo sportivo in ogni comune. I campi avrebbero dovuto essere costruiti in modo da poter ospitare tutte le manifestazioni sportive a carattere popolare che più erano idonee alla preparazione atletica e militare della gioventù: installazioni per l'atletica leggera, campo da calcio, un'ampia palestra: si veda Felice Fabrizio, *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976, p. 23.

manifestazioni coreografiche e ai riti finalizzati alla celebrazione delle imprese del fascismo, facendone un luogo di convegno e un campo sportivo allo stesso tempo. E proprio l'utilizzo quale contenitore e palcoscenico delle adunate di regime fu felicemente testato con l'inaugurazione alla presenza di un Mussolini che vi fece un ingresso trionfale a cavallo di fronte a migliaia di persone assiepite sulle gradinate. Gli spalti erano sovrastati da antenne alte e sottili, sulle quali spiccavano le fiamme variopinte dei 17 gruppi rionali del fascismo bolognese, e da un'ulteriore antenna, più alta, simboleggiante la città e sormontata da un littorio d'oro e da una striscia tricolore in campo nero. La statua equestre, posta tre anni dopo alla base della torre di Maratona, e raffigurante un Mussolini in divisa mentre, fermato il cavallo, si accinge a leggere il proclama alle camicie nere della Valle Padana, era tesa a fissare nel tempo quel momento storico per il fascismo bolognese.

Quel giorno tutta la città costituì il palcoscenico per una grande rappresentazione coreografica celebrante il rito per la commemorazione della marcia su Roma. Fu approntata un'illuminazione straordinaria di quasi trecento kilowatt di potenza. Durante il tragitto percorso dall'auto che trasportava Mussolini vennero incendiati contemporaneamente quasi duemila bengala della Montagnola, mentre scoppi e fuochi artificiali venivano fatti detonare, in altre zone della città, al passaggio del duce. Sulla torre degli Asinelli venne eretto un fascio littorio, costituito di lampadine e alto dodici metri, la cui scure era lunga cinque metri⁷⁵. Un anno

dopo, in occasione dell'arrivo del cardinale legato Tommaso Pio Boggiani, per il congresso eucaristico nazionale, vennero riproposte le stesse luminarie. In particolare il fascio littorio eretto sulla torre degli Asinelli venne sormontato da una croce di circa cinque metri d'altezza composta di trecento lampadine, quasi a pronosticare e rappresentare in forma icastica il connubio, suggellato nel 1929, tra la Chiesa cattolica e il regime fascista.

Alla fine degli anni venti Bologna risultava una delle città in cui il partito fascista aveva raggiunto i maggiori risultati in termini di compattezza, disciplina politica, organizzativa e visibilità esterna. Arnaldo Mussolini avrebbe definito il capoluogo emiliano "la città più armonicamente inquadrata del fascismo italiano"⁷⁶. Nonostante alcune letture successive abbiano visto in Arpinati una tendenza anti-partito e nel fascismo bolognese un movimento in opposizione al mussolinismo, di fatto nulla nella città emiliana, alla fine del primo decennio fascista, era al di fuori del partito. "Il Resto del carlino", nel 1928, subì un ennesimo rivolgimento redazionale e proprietario approdando nelle mani del fascismo bolognese, attraverso la cessione del pacchetto azionario ad Arpinati in persona e della direzione a Giorgio Pini, fino ad allora direttore di "L'Assalto"⁷⁷. Solo con la caduta di Arpinati e il commissariamento della Federazione provinciale fu posta la questione della proprietà delle opere del regime, ossia ci si chiese se queste dovessero essere ascritte al partito ovvero al Comune. Nella gestione arpi-

⁷⁵ Aldo Natoli, *Luminarie storiche a Bologna*, "Il Comune di Bologna", novembre 1926.

⁷⁶ Arnaldo Mussolini, *Supremazia di città*, "Il Comune di Bologna", luglio 1927.

⁷⁷ Il fascismo bolognese aveva tentato senza successo la scalata al giornale agli inizi del 1925, attraverso una violenta campagna, condotta dalle pagine di "L'Assalto", contro il direttore Tommaso Monicelli. Costui, in seguito al delitto Matteotti, aveva rivisto le proprie posizioni fino ad arrivare alla dissociazione dal fascismo portando, di conseguenza, il giornale, definito da Mussolini fascista nell'animo se non nell'etichetta, in una posizione oltremodo ambigua. Il cambio di direzione non accontentava però il fascismo bolognese, che rivendicava il controllo totale di quello che era uno dei maggiori quotidiani dell'area padana. La direzione rimaneva, attraverso la figura di Widar Cesarini Forza, fuori dal controllo del fascismo locale, mentre l'assetto proprietario tradiva ancor di più la volontà di Mussolini di non cedere un foglio così importante al fascismo intransigente del capoluogo emiliano. Per un approfondimento di questi aspetti si veda Nazario Sauro Onofri, *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Bologna, Editrice Moderna, 1972.

natiana nulla faceva pensare a un divario tra il partito e il Comune o tra il primo e il "duce del fascismo bolognese". Né la polemica nata dal tentativo di Arpinati di fare di Mario Missiroli il direttore del "Carlino" può indurre a interpretare come dissidente la gestione arpinatiana. Il caso di Missiroli non si differenziava da quello di molti altri liberali omologatisi al regime e l'opposizione che costui incontrò da parte di Mussolini va riletta semmai come una riserva di carattere personale sentita dal duce nei confronti di colui che, alle origini del movimento, era stato strenuo oppositore del fascismo attraverso i propri scritti apparsi sul principale quotidiano bolognese. Proprio l'interpretazione in chiave personale del contrasto tra i due spiegherebbe perché Mussolini acconsentì di porre Missiroli a capo della redazione romana del giornale, purché i suoi articoli non fossero firmati. E questo rimane vero anche alla luce di qualche contrasto tra Missiroli e Pini, il quale lamentava come, in occasione del Concordato romano, ai commenti favorevoli della redazione bolognese facessero da contraltare le riserve pubblicate sulla pagina romana, le quali suscitavano in Arpinati ammirazione e consenso⁷⁸. Il tentativo di fare di Missiroli il direttore del giornale va visto non solo in ragione della stima che Arpinati aveva per l'ex liberale, ma anche alla luce della volontà di risollevare le sorti del maggior quotidiano bolognese, stretto tra la crisi finanziaria e il calo di tiratura, colpito dalla fuga di firme eccellenti che curavano la terza pagina. La scelta di Missiroli costituiva l'opportunità di ridare al "Carlino" una firma celebre dopo la perdita di validi collaboratori quali Benedetto Croce, Guido De

Ruggero, Arturo Labriola e lo stesso Giovanni Gentile, monopolizzato dal "Corriere della sera". Il fallimento del tentativo di Arpinati, che intanto era riuscito a togliere la direzione a Pini, strenuo oppositore della partecipazione di Missiroli, comporterà la perdita dell'ultima occasione di risollevare le sorti del giornale il cui prestigio, negli anni successivi, declinerà inesorabilmente.

Se è vero che negli anni trenta la defenestrazione di Arpinati ha determinato la perdita, da parte del capoluogo emiliano, di qualsiasi progetto di egemonia culturale nella regione⁷⁹, è altrettanto vero che è impossibile ipotizzare un diverso sviluppo politico nel caso in cui il leader bolognese avesse mantenuto la leadership sul capoluogo, né tantomeno si può affermare che la causa stessa dell'allontanamento dal partito del leader bolognese abbia avuto motivazioni prettamente politiche⁸⁰. Lo stesso si può dire per le ripercussioni determinatesi nel capoluogo emiliano. Le dimissioni forzate di Mario Ghinelli dalla segreteria della Federazione e la successiva espulsione dal partito, così come l'espulsione di sessanta elementi vicini a Arpinati, vanno poste in relazione alla caduta in disgrazia di quello che era, da molti, considerato il numero due del regime. Cercare in merito motivazioni in termini politico-ideologici risulta fuorviante. Anche Bologna non sembra discostarsi da altre realtà provinciali esaminate nel lavoro di Salvatore Lupo, il quale obietta circa le troppo facili contrapposizioni tra fascismo e Stato tradizionale nell'interpretazione dei vari avvicendamenti al vertice dei fascismi locali⁸¹.

Ciò detto, rimane da mettere a fuoco, per gli anni trenta, il ruolo politico della classe padronale, in-

⁷⁸ G. Pini, *Filo diretto con Palazzo Venezia*, cit., p. 28.

⁷⁹ È questa la tesi in Alessandro Roveri, *Considerazioni sul consenso al regime fascista*, in Aldo Berselli, *Storia della Emilia Romagna*, Bologna, University Press, 1980, p. 649.

⁸⁰ Per Renzo De Felice [*Mussolini il duce*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1974, vol. I, *Gli anni del consenso (1929-1936)*, p. 298], la vicenda fu determinata da cause di tipo personalistico che nulla avevano a che vedere con dissensi politici, ma piuttosto era dovuta al "clima, [al]le lotte di potere, tipici dei regimi autoritari e che con la gestione militare-scio-burocratica di Starace andavano diventando sempre più torbidi e, appunto, personalistici".

⁸¹ S. Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 263.

dustriale e agricola, e il suo rapporto con i ceti medi che erano stati i promotori del movimento fascista, nonché l'impatto che l'allontanamento di Arpinati dalla politica ha avuto sulla ricomposizione degli assetti socio-economici⁸². Un'analisi di questo tipo, che tenti di esaminare la composizione di

classe del fascismo bolognese e la mobilità di ceti all'interno della società cittadina, costituisce a tutt'oggi una lacuna da colmare per gettare ulteriore luce su una realtà importante come quella felsinea nel panorama del fascismo nazionale.

Fabrizio Venafro

⁸² Un' informativa di pubblica sicurezza, Gorizia, 5 agosto 1934 (in ACS, Archivi fascisti, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato [d'ora in poi *Rsi, ris.*], b. 79, fasc. "Arpinati Leandro", s. fasc. 2), riportava l'opinione di alcuni fascisti emiliani che biasimavano l'arresto di Arpinati, se non altro per aver provocato lo scontento di gran parte del mondo economico della provincia (grossi industriali, commercianti e agricoltori) che ad Arpinati era legato strettamente. Ancora nel 1939, i sentimenti che legavano i fascisti bolognesi ad Arpinati venivano testimoniati da un' informativa di pubblica sicurezza (Bologna, 24 febbraio) che recitava: "un solo desiderio oculato, contenuto ma vivo sempre nell'animo di tutti i fascisti bolognesi è quello di vedere redento il loro Arpinati. Inutile dire che le camicie nere della città detta amano il loro vecchio compagno di azione perché sono convinte che egli è tuttora un fedele intransigente del duce", in ACS, *Rsi, ris.*, b. 79, fasc. "Arpinati Leandro", s. fasc. 3.

Fabrizio Venafro, allievo di Emilio Gentile, si è laureato all'Università La Sapienza di Roma, con una tesi sul partito fascista a Bologna. Ha continuato le proprie ricerche nell'ambito della storia del fascismo bolognese. Nel 2005 ha partecipato al convegno "Fascismo e antifascismo nella Valle Padana", promosso dall'Istituto mantovano di storia contemporanea, di cui sono stati pubblicati gli atti nel 2007. Attualmente fa parte di un gruppo di studio sul fascismo a Bologna costituitosi presso l'Istituto per la storia della Resistenza a Bologna.